

Quando un *rex Nemorensis* è ucciso, lo spirito della vegetazione passa nel suo successore. Noto che sotto questo riguardo il Frazer non fa che ampliare e completare un concetto già espresso dall'Hartung (1).

Con la vita del *rex Nemorensis* è legata la vita della vegetazione: se egli si ammala, o indebolisce per vecchiaia, la vita della vegetazione si affievolisce; perciò è necessario che egli la trasmetta nel suo successore, mentre è ancora in pieno vigore: di qui il costume del duello, che è forse raddolcimento di un altro uso più crudele, per cui il *rex Nemorensis* era messo a morte dopo un tempo determinato (2). Il ramoscello che doveva esser colto da chi aspirava al combattimento col *rex Nemorensis* era il visco che cresceva su una quercia (3). Lo stesso spirito incarnato nell'uomo anima anche l'albero, dalla vita del quale dipende la vita del sacerdote (4). Per uccidere il sacerdote è necessario rompere il visco, in cui sta la vita della quercia, e quindi lo spirito che la anima. In tempi di maggiore barbarie, il rito doveva essere diverso: ogni anno il sacerdote era bruciato, morto o vivo, nella festa che si celebrava alla metà d'estate, sopra un rogo formato dal legno della quercia. — Siccome poi la quercia è l'albero sacro a Giove, così, in ultima analisi, lo spirito che s'incarna nel *rex Nemorensis* è quello della suprema divinità degli Ariani.

A queste conclusioni il Frazer arriva con uno studio ampio delle religioni e delle credenze popolari di gran parte del mondo, e con grande finezza e potenza di ragionamento. Ma, esaminando gli argomenti su cui tutta la costruzione posa, è facile riconoscere che essi non sono altro che analogie, e, per di più, analogie parziali. Nulla che benchè lontanamente ricordi quello che il Frazer crede di trovare nel bosco di Aricia si

ricontra in tutta l'antichità classica (1), onde questa del Frazer, se può apparire una bella ipotesi, resta pur sempre nulla più che un'ipotesi (2).

Un'altra spiegazione è possibile, che può trovare, se non una dimostrazione, almeno qualche punto d'appoggio in quel poco che ci è noto dell'antichissima religione italica. Del culto degli alberi, proprio del periodo di religione naturale che il Preller, seguendo gli antichi, chiama *periodo di Fauno*, restano in tempi più progrediti molti avanzi: tale, per Roma, la festa dei *Lucaria*, di cui parla Paolo (3). La larga parte che hanno gli alberi nel culto nella religione romana appare da tutta la letteratura latina (4).

Gli alberi di un bosco sacro non potevano essere abbattuti, ed anche quando dovevano essere portati via dal bosco perchè erano caduti per vecchiaia, erano necessarie delle pratiche espiatorie per allontanare l'ira degli dei. Tali i *piacula* stabiliti negli Atti dei fratelli Arvali quando si doveva trar fuori dal bosco sacro di dea Dia un albero o un ramo (5). Per diradare un bosco occorre pratiche espiatorie (6). Tali pratiche sono destinate ad allontanare l'ira della divinità, che si offende dell'ingiuria recata al bosco sacro (7). E nel caso che le pratiche non si osservassero, la divinità, adirata, doveva punire il violatore. In qualche caso, gli uomini si fanno ministri della vendetta degli dei. E la pena è terribile, è la pena capitale. Una legge

(1) Lo riconosce e lo dichiara il Frazer stesso, I, p. 3.

(2) L. Marillier, pur riconoscendo il valore grandissimo dell'opera del Frazer per la storia delle religioni, notava dopo la prima edizione: « Ce que l'on peut dire, c'est que ces rites sont les rites mêmes auxquels les Italiotes auraient été amenés s'ils avaient eu les manières de penser et de croire que leur attribue M. Frazer et qui sont en fait celles que la très grande majorité des sauvages actuels ». *M. Frazer et la Diane de Nemi in Revue de l'histoire des religions*, XXV (1892), p. 89.

(3) *Festi excerpta*, P. 119.

(4) V. l'opera del Boetticher *Der Baumkultus der Hellenen*.

(5) Henzen, *Acta fratrum Arvalium*, p. 136 e seg. Non c'è menzione di alcun *piaculum* solo in un caso (Henzen, p. 136), in cui l'albero caduto per vecchiaia è usato per sacrifici nel bosco stesso: « eum arbor vetustate in luco deae Diae cecidisset, ut in luco ad sacrificium consumeretur, neve quid ligni exportaretur... ». Ne parla anche Jordan, *Kritische Beiträge*, p. 277 e seg. Boetticher, *Der Baumkultus der Hellenen*, p. 190 e seg., accanto a questi dà molti esempi di simili espiazioni nella religione greca.

(6) Catone, *De re rustica*, 139, dice il modo di « lucum conluere romano more » con *piacula*.

(7) Il contadino, nella preghiera che rivolge a Pales, nelle *Pallie*, dice: « Si mea falx ramo lucum spoliavit opaco... Da veniam culpae... » (Ovidio, *Fast.* IV, 753-755).

(1) *Die Religion der Römer*, II, p. 216. V. sopra pp. 361-362 e nota 1.

(2) II, pp. 59-60.

(3) Questo il Frazer ritiene per la sola ragione che il ramoscello d'oro colto da Enea per ordine della Sibilla prima di discendere nell'Ades, che secondo Servio appartiene alla stessa pianta, è da Virgilio paragonato al visco: *Aen.* VI, 140 seg.: « Sed non antea datur telluris aperta subire, Auricomos quam qui decerpserit arbore fetus... » 204 e seg.: « ... Discolor unde auri per ramos aura refulsit. Quale solet silvis brumali frigore viscum Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos, Et croceo fetu teretis circumdare truncos: Talis erat species auri frondentis opaca Iliae: sic leni crepitabat bractea vento. »

(4) III, 450.